

WATCH  
 DIALOGHI

 I prezzi del petrolio  
 e la mentalità  
 “rentier”

 DANIEL  
 ATHZORI

La stabilizzazione del prezzo del petrolio potrebbe avere importanti conseguenze non solo per l'economia mondiale in generale, ma anche e soprattutto per il processo di democratizzazione in Medio Oriente. L'assenza di democrazia in questa regione è stata spesso attribuita a ragioni culturali, mentre Beblawi e Luciani, nel loro classico libro "The Rentier State", hanno dimostrato il legame tra la presenza di governi autocratici e le rendite petrolifere. Secondo loro, è possibile distinguere tra "stati produttivi", come quelli occidentali, e "rentier states", quali i paesi esportatori di petrolio. Nei primi, i governi hanno bisogno di imporre tasse per mantenere i propri apparati; ciò conduce, di conseguenza, alla

partecipazione dei cittadini negli affari dello stato ("no taxation without representation"). In altre parole, i cittadini che pagano le tasse vogliono sapere come il loro denaro viene speso. Al contrario, nei rentier states, la funzione dello stato non consiste principalmente nel raccogliere le tasse, ma nel distribuire le rendite acquisite grazie all'esportazione di petrolio, comprando legittimità politica tramite l'elargizione delle risorse.

**Le élite dei rentier states non sono interessate alla partecipazione dei cittadini attraverso la creazione di istituzioni rappresentative**

Il loro obiettivo principale è mantenere il potere: la potenziale opposizione deve essere eliminata o comprata tramite cooptazione. Inoltre, nei rentier states, la ricchezza non è la ricompensa per uno sforzo, ma è esito della vicinanza al cuore del potere politico, all'élite. I risultati sono la diffusione nella società di una "rentier mentality" che scoraggia il lavoro e la produzione, e la tendenza a non sviluppare istituzioni

democratiche di alcun tipo. Lo stato diventa quindi l'architetto della trasformazione dello stato, mentre il settore privato è strettamente controllato e spesso oppresso. I "rentier states" si affidano inoltre ai legami clientelari nella

distribuzione delle rendite, rafforzando così il potere tradizionale delle tribù. Questi processi ostacolano lo sviluppo di una società basata sullo stato di diritto e sull'eguaglianza di tutti i cittadini, in favore di un sistema in cui il privilegio e lo status non si limitano a influenzare, bensì determinano il destino degli individui. L'unica possibile via d'uscita è stata identificata nell'occorrenza di una crisi fiscale dello stato: infatti, in questa circostanza, i governi possono essere costretti a introdurre forme di tassazione, permettendo di conseguenza ai propri cittadini di esprimere un'opinione in merito a come il loro denaro deve essere speso. Queste aperture costituiscono le premesse basilari per lo sviluppo di una società civile. A questo proposito, mentre la "bonanza" petrolifera degli

anni '70 intensificò i caratteri autocratici degli stati mediorientali, la caduta dei prezzi petroliferi negli anni '80 contribuì a promuovere limitati processi di liberalizzazione nel decennio successivo.

**Appare ora chiaro il legame tra la stabilizzazione del prezzo del petrolio e lo sviluppo di istituzioni rappresentative**

Una stabilizzazione di lungo termine dei prezzi petroliferi può contribuire o a rafforzare le caratteristiche autocratiche dei rentier states o, al contrario, può portare a crisi fiscali, con l'effetto di costringere i governi a liberalizzare parzialmente le proprie società. La questione è, quindi, se i prezzi del petrolio siano sufficientemente elevati per preservare lo status quo. A questo proposito, l'Iran rappresenta un esempio

decisamente interessante. Il Presidente iraniano Ahmadinejad gode del supporto delle masse rurali, gruppo sociale che ha largamente aiutato durante il suo ultimo mandato. La sua generosità nel fornire servizi

sociali ai contadini è stata resa possibile dai crescenti introiti petroliferi. Ahmadinejad, come il presidente venezuelano Chavez, si è assicurato il consenso delle masse povere attraverso appelli populistici, ma anche comprando la legittimità politica attraverso la distribuzione delle rendite petrolifere. Questa strategia è stata efficace negli ultimi anni, ma non è più sostenibile. Le entrate petrolifere, verniciate di ideologia, non sono più sufficienti ad assicurare il consenso. Questo può, almeno in parte, spiegare l'emergere delle onde sismiche che scuotono la Repubblica Islamica dell'Iran. Gli introiti petroliferi non sono ormai nemmeno sufficienti a mantenere l'onnipotente apparato coercitivo. L'unico modo per prevenire le conseguenze della crisi fiscale sembra quindi quello di

garantire all'opposizione qualche forma di partecipazione nel processo decisionale. L'integrazione di queste spinte riformiste all'interno del sistema sembra essere la migliore tattica per disinnesicare la potenziale minaccia alla Repubblica Islamica. Non sorprende quindi che questa situazione possa avere conseguenze positive per gli interessi occidentali nell'area.

### **La strategia americana in Medio Oriente è stata caratterizzata dal motto: divide et impera**

In altre parole, il principale obiettivo della politica estera occidentale in Medio Oriente è stato prevenire l'emergere di una singola potenza regionale con vocazioni egemoniche. Questo spiega l'ostilità occidentale verso, a turno, l'Egitto di Nasser, l'Iran di Khomeini e l'Iraq di Saddam Hussein. Una netta e regolare elezione di Ahmadinejad sarebbe di certo stata problematica. Ma anche una vittoria a furor di popolo del candidato riformista Mousavi avrebbe posto l'occidente in

una situazione difficile: come negoziare con un nazionalista che gode di un forte sostegno all'interno e di una grande popolarità all'estero? Il precedente di Mossadeq è ancora una ferita aperta. Come negare a Mousavi, per esempio, il diritto di proseguire col programma nucleare iraniano, diritto che egli ha sempre rivendicato? Come proseguire la strategia del bastone e della carota con lui? In altre parole, l'occidente può trattare Ahmadinejad come un cattivo ragazzo disobbediente, sgridandolo di tanto in tanto: ma che cosa fare con un Mousavi che chiede una fetta più grande della torta, a scapito non solo degli interessi americani ed europei, ma anche degli interessi degli alleati dell'occidente nella regione, come Egitto, Arabia Saudita e Israele?

Al contrario, l'attuale scenario è il migliore possibile per l'occidente: Ahmadinejad è stato eletto, ma è ora un'anatra zoppa. Allo stesso tempo, le fratture si stanno propagando anche all'interno del clero iraniano e dell'establishment. Un regime che non gode né di consenso né di piena legittimità, e che non può più comprarli grazie alle entrate petrolifere, sarà, presto o tardi, costretto a negoziare con l'occidente da una posizione di debolezza. La stabilizzazione dei prezzi del petrolio potrebbe anche costringere le monarchie petrolifere del Golfo a liberalizzare le proprie società, con l'obiettivo ultimo di consolidare il proprio potere e prevenire l'emergere di spinte rivoluzionarie in grado di minacciare il sistema. Infatti, le possibili onde di democratizzazione non devono nascondere il fatto che le aperture sono parte della strategia delle élite al potere per mantenere lo status quo. In altre parole, come nel "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa,

le cose devono cambiare, se le élite vogliono che nulla realmente cambi.

Daniel Athzori ha frequentato la University of Jordan di Amman, approfondendo lo studio della lingua araba e della cultura islamica.

Per conto della Fondazione Eni Enrico Mattei, ha svolto un periodo di ricerca sul campo in Medio Oriente, volto a studiare l'economia islamica e le sue interazioni con la società e la politica. Attualmente, si occupa di tematiche relative al mondo arabo e islamico e frequenta un Ph.D. presso l'Institute of Middle Eastern and Islamic Studies della University of Durham, in Inghilterra.

